NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 14 settembre 2026



L'ignobile cialtroneria delle élite sinistroidi sedicenti democratiche

Silvano Danesi · 14 settembre 2026

I comunisti di Peppone e...



Svezia, socialdemocratici in testa come da pronostico

Redazione · 14 settembre 2026

I due principali partiti, Socialdemocratici...



La corsa all'AI che ora fa paura a chi l'ha iniziata

Elena Tempestini · 14 settembre 2026

Governare il ritmo: la nuova...



Trump fa scoppiare le contraddizioni di chi vuol far da sé

Eugenio Baresi · 14 settembre 2026

Irlanda, Arabia Saudita, Europa: arrangiatevi...



Scozia, Galles e Irlanda del Nord rilanciano l'indipendenza

Redazione · 14 settembre 2026

Il vertice dei tre primi...



Houthi, quanto può costarci una crisi nel Mar Rosso? Miliardi

Marco Pugliese · 14 settembre 2026

Tra possibili danni commerciali, energetici,...



Il mondo non è più quello di prima

Sergio Restelli · 14 settembre 2026

Hormuz, Ucraina, Cina e la...



Oltre l'orizzonte, l'arte di abbracciare il proprio sentiero

Mikhaël Germain Di Mattia · 14 settembre 2026

Il labirinto della vita Spesso...



Zelensky e Putin: le molte cose in comune

Massimo Rossi · 14 settembre 2026

Il parallelo tra due dittatori...



Il potere alla prova dei fatti

Carlo Di Stanislao · 14 settembre 2026

Meloni, Tajani, Salvini e Schlein...



I nodi della migrazione

Gabriele Busti · 14 settembre 2026

Domande a un candidato ideale...



La dimora inaccessibile e l'allarme sull'IA

Angelo Giubileo · 14 settembre 2026

Siamo forse a un bivio:...



"Naza", un documentario che fa discutere

Giovanni Bernardini · 14 settembre 2026

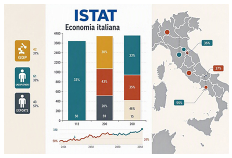
La lotta contro l'antisemitismo: priorità...



Gli Ebrei e la Bibbia

Paolo Boccuccia · 14 settembre 2026

Le radici di un odio...



Istat, l'economia italiana riferita a luglio - agosto 2026

Redazione · 14 settembre 2026

A livello contrattuale si consolida...

L'ignobile cialtroneria delle élite sinistroidi sedicenti democratiche

Silvano Danesi · 14 settembre 2026



I comunisti di Peppone e quelli di Berlinguer - La sinistra del popolo e quella della finanza - I sinistroidi delle élite radical chic supponenti e ignoranti

L'ignobile cialtroneria delle élite sinistroidi sedicenti democratiche si è materializzata nelle esternazioni in base alle quali chi non vota il progressismo sinistroide è incolto, ignorante, non istruito e povero. I sinistroidi democratoidi che offendono chi non vota secondo la loro logica e i loro programmi di potere sono gli eredi di chi chiamava chi votava comunista trinariciuto e dicevano che i comunisti se volevano andare in bicicletta avevano bisogno del triciclo. Di più: in comunisti mangiavano i bambini. Chi votava comunista era ignorante, stupido, burino, incolto e incapace. I sinistroidi democratoidi odierni hanno lo stesso cervello e la stessa tracotanza di quelli che allora davano del pezzente a chi votava comunista. La deduzione logica è che chi è legittimato ad esprimere un voto deve essere ricco (non importa se ignorante come le zappe), oppure laureato al servizio del ricco. Meglio se ricco e laureato. Se poi ha qualche quarto di nobiltà residua, allora siamo al super democratico (o al supermercato del brand). Domanda per i sinistroidi: democrazia non deriva da d?mos ("popolo") e krátos ("potere" o "forza") e non significa letteralmente "governo del popolo" o "potere del popolo"? Può il popolo votare per chi ne ha voglia? O deve essere guidato dai competenti, consulenti, ottimati, cooptati, nobili decaduti e borghesucci debosciati, facenti parte della rete delle élite progressiste? La sinistra sinistroide è questa: un insieme di cialtronate. Ognuno si scelga il suo cialtrone. Personalmente ve ne consiglio una della créme della créme, il massimo dell'espressione della spremitura di cervello progressista: Hillary Clinton. L'espressione "basket of deplorables" (cestino dei deplorevoli) si riferisce a una famosa dichiarazione rilasciata dalla Hillary Clinton il 9 settembre 2016 durante un evento di raccolta fondi a New York, nel pieno della campagna per le elezioni presidenziali statunitensi contro Donald Trump. Durante il suo discorso, la Clinton cercò di dividere i sostenitori di Trump in due categorie generali: "Per fare una grossolana generalizzazione, potreste mettere metà dei sostenitori di Trump in quello che io chiamo il 'cestino dei deplorevoli'. Sono razzisti, sessisti, omofobi, xenofobi, islamofobi - e chi più ne ha più ne metta." Aggiunse poi che l'altra metà dei sostenitori di Trump era composta da cittadini delusi dalle istituzioni e dall'economia, verso i quali occorreva mostrare comprensione ed empatia. Il giorno seguente la Clinton si rammaricò pubblicamente per aver detto "la metà", ammettendo che la generalizzazione era stata un errore, pur continuando a criticare Trump per aver dato voce a retoriche d'odio. I sostenitori di Donald Trump riutilizzarono l'insulto con orgoglio, definendosi "deplorables" su magliette, cartelli elettorali e sui social media come simbolo di appartenenza al movimento MAGA (Make America Great Again). La frase è considerata da storici ed esperti di comunicazione politica - ed è stata riconosciuta da Clinton stessa nel suo libro di memorie What Happened - uno dei passi falsi più influenti della campagna del 2016. Il fatto è che i sinostroidi democratoidi europei e italiani sogno ignoranti e supponenti. Avessero letto What Happened si sarebbero mangiati la lingua prima di dire delle emerite coglionate democratoidi. Tagliate le radici la sinistra è un morto che parla (a vanvera) Facciamo due passi nella storia. Profilo dell'elettore PCI negli anni Cinquanta Il profilo tipico potrebbe essere: uomo, spesso adulto o anziano, operaio industriale, oppure bracciante agricolo, con istruzione elementare o media, residente in una zona operaia o rurale del Centro-Nord o in un'area di conflitto agrario del Sud, sindacalizzato o appartenente a una famiglia antifascista, inserito in una rete di sezione, cooperativa, CGIL o associazione partigiana. In forma sintetica: operaio - bracciante, bassa scolarizzazione, identità antifascista, appartenenza comunitaria, forte organizzazione territoriale. Profilo dell'elettore PCI negli anni Sessanta Il profilo diventa: operaio industriale, tecnico, impiegato, insegnante, giovane studente o lavoratore urbano, con istruzione media o superiore in crescita, residente nelle città industriali o nelle regioni rosse, influenzato dalla cultura marxista, dalla modernizzazione, dalla contestazione sociale e dalla tradizione comunista locale. In forma sintetica: operaio industriale, ceto tecnico-impiegatizio, giovani istruiti, cultura marxista, territorio comunista. Per i sinistroidi democratoidi attuali i comunisti anni Cinquanta sarebbero tutti ignoranti pezzenti e quelli degli anni Sessanta pezzenti a metà. Conclusione PCI anni Cinquanta: il partito dei lavoratori manuali, dei braccianti, dei contadini poveri, della Resistenza e dell'organizzazione di classe. PCI anni Sessanta: il partito della grande classe operaia industriale, ma già aperto ai tecnici, agli impiegati, agli studenti, agli intellettuali e ai nuovi ceti urbani. PCI anni

Settanta: il partito della classe operaia organizzata, dei dipendenti pubblici, della scuola, dell'intellettualità progressista e dei ceti medi politicizzati. I comunisti al tempo di Berlinguer Il PCI del 1976 era ancora fortemente operaio, ma era diventato anche un partito interclassista di sinistra, con una presenza molto forte tra impiegati pubblici, insegnanti, studenti, intellettuali, ceti medi urbani e parte della piccola borghesia produttiva. Il momento culminante è rappresentato dalle politiche del 20 giugno 1976, quando il PCI raggiunse il 34,4% alla Camera, il suo massimo storico nella Prima Repubblica. La ricerca sociologica più importante su questo tema è quella di Michele Barbagli e Paolo Corbetta, sulle basi sociali del PCI; Renato Mannheimer, sull'evoluzione elettorale del PCI negli anni Settanta; Barbagli, Corbetta, Parisi e Schadee, sulla fluidità elettorale e le classi sociali tra 1968 e 1976. Mannheimer sottolinea che negli anni Settanta il voto comunista non era soltanto quantitativamente più ampio rispetto al passato; era anche qualitativamente diverso, con fattori sociali e territoriali nuovi. In termini schematici, il PCI di Togliatti era soprattutto il partito della classe operaia organizzata e del mondo rurale mezzadrile e bracciantile, mentre il PCI di Berlinguer diventa il partito della classe operaia, dei dipendenti pubblici, della scuola, dell'università, dell'intellettualità progressista e dei ceti medi politicamente politicizzati. Lavoro e posizione professionale Gli operai industriali rimanevano il nucleo storico del PCI. Particolarmente forte era il voto tra: metalmeccanici; operai delle grandi fabbriche; siderurgia; chimica; industria meccanica; trasporti; portuali; lavoratori delle aziende pubbliche; operai delle grandi concentrazioni industriali del Nord-Ovest e dell'Emilia-Romagna. Il PCI era fortissimo dove esistevano: grandi stabilimenti; sindacato strutturato; consigli di fabbrica; tradizione cooperativa; Case del Popolo; sezioni territoriali; associazionismo operaio. Il voto comunista, quindi, non era semplicemente correlato alla povertà, ma alla collocazione nella grande produzione industriale organizzata. Un operaio FIAT, Pirelli, Alfa Romeo, Italsider, Ansaldo o delle aziende municipalizzate aveva una probabilità molto maggiore di votare PCI rispetto a un lavoratore precario, isolato o dipendente da una piccola impresa familiare. Punto sociologico importante: il PCI era il partito del lavoratore salariato inserito in una struttura collettiva e sindacalizzata più che del povero in quanto tale. La componente degli impiegati pubblici e degli insegnanti cresce molto negli anni Settanta. Il PCI diventa particolarmente forte tra: insegnanti elementari e medi; docenti universitari di area umanistica e sociale; impiegati comunali e regionali; dipendenti degli enti pubblici; personale sanitario; bibliotecari; tecnici dello Stato; funzionari di amministrazioni locali; lavoratori della scuola e dell'università. Questo è uno degli aspetti più importanti della trasformazione berlingueriana. Il PCI non era più soltanto il partito dell'operaio alla catena di montaggio, ma anche quello del lavoratore intellettuale dipendente. In particolare, la scuola pubblica e l'università costituivano ambienti di forte penetrazione comunista. Il partito offriva a questi gruppi: una visione progressista della società; una critica dell'autoritarismo; un'idea di democratizzazione della cultura; un forte investimento nell'istruzione; una concezione della funzione pubblica come strumento di emancipazione. Nel 1976 il PCI conquista fasce significative di ceti medi urbani: impiegati privati; tecnici; professionisti; giornalisti; architetti; medici; avvocati progressisti; ricercatori; operatori culturali; funzionari di partito e del sindacato; lavoratori delle industrie culturali. La stessa analisi elettorale del 1976 osservava che il successo comunista non proveniva più soltanto dal proletariato industriale, ma anche da intellettuali, ceto medio, piccola borghesia, tecnici e professionisti. Questo non significa che tutto il ceto medio votasse PCI. Il punto è che il PCI aveva iniziato a diventare il partito di una parte consistente dei ceti medi istruiti e progressisti. Riguardo alla piccola borghesia produttiva il quadro è più complesso. Il PCI otteneva consensi anche tra: artigiani; piccoli commercianti; piccoli imprenditori; coltivatori diretti; cooperative; piccoli proprietari agricoli; lavoratori autonomi legati al sistema emiliano-romagnolo. Ma questo voto era soprattutto presente nelle aree dove esisteva una forte integrazione tra: piccola impresa, cooperazione, amministrazione comunista, sindacato, credito locale, associazionismo. L'Emilia-Romagna è l'esempio più evidente. Il piccolo imprenditore emiliano poteva votare PCI non perché fosse anticapitalista in senso marxista, ma perché vedeva nel PCI: buona amministrazione; servizi locali; infrastrutture; cooperative; scuole; sanità; ordine amministrativo; sostegno al tessuto produttivo. Questa è una delle ragioni per cui il PCI emiliano era sociologicamente diverso dal PCI meridionale o da quello delle grandi fabbriche torinesi. Titolo di studio Il rapporto tra istruzione e voto comunista negli anni Settanta non era lineare. Scuola elementare e licenza media Il PCI rimaneva molto forte tra le persone con istruzione bassa, soprattutto: operai; braccianti; pensionati; lavoratori agricoli; anziani delle regioni rosse; ceti popolari urbanizzati. Tuttavia, il PCI non coincideva con gli strati meno istruiti. Diploma superiore Negli anni Settanta il diploma diventa una delle caratteristiche più compatibili con il voto comunista, soprattutto tra: insegnanti; tecnici; impiegati; funzionari; giovani lavoratori; quadri sindacali; studenti-lavoratori. Il PCI berlingueriano si espande precisamente nel momento in cui cresce la scolarizzazione di massa. Laurea Il PCI ottiene una presenza molto forte tra i laureati, ma con una caratteristica particolare: non necessariamente tra tutti i laureati, bensì tra quelli collocati nei settori: umanistici; pedagogici; sociologici; filosofici; storici; giuridici progressisti; architettura; medicina sociale; ricerca pubblica; università. Era meno egemone, invece, tra: ingegneri inseriti nell'impresa privata; economisti liberali; professionisti orientati al mercato; dirigenti aziendali; liberi professionisti conservatori; laureati legati alla grande finanza o all'imprenditoria. Formula sintetica Il PCI era forte tra il ceto medio istruito dipendente o para-pubblico, molto più che tra il ceto medio proprietario, commerciale e manageriale. Differenza tra Nord, Centro e Sud Nord-Ovest industriale Aree principali: Torino; Milano; Genova; Brescia in alcune zone operaie; Sesto San Giovanni; cintura industriale lombarda e piemontese. Qui il PCI era soprattutto operaio-industriale, sindacale, metropolitano. Non era necessariamente maggioritario ovunque. Milano, per esempio, aveva una borghesia economica, finanziaria e commerciale che rimaneva largamente democristiana, socialista, liberale o repubblicana. Il PCI era fortissimo nelle periferie industriali e nei comuni operai, meno nei quartieri centrali borghesi. Emilia-Romagna, Toscana, Umbria Qui il PCI aveva il profilo più completo e radicato. Non era soltanto un partito operaio, ma un vero sistema sociale territoriale, comprendente: operai; impiegati; insegnanti; artigiani; piccoli imprenditori; cooperative; mezzadri trasformati in proprietari; commercianti; professionisti; amministratori locali; associazionismo; ARCI; cooperative di consumo; Case del Popolo; sindacato; comuni governati dalla sinistra. In queste regioni il voto PCI era spesso comunitario e identitario, trasmesso dalla famiglia, dal quartiere, dalla cooperativa, dalla sezione, dal luogo di lavoro e dalla cultura locale.

L'elettore non votava soltanto un programma nazionale: votava un intero mondo sociale. Mezzogiorno Nel Sud il PCI aveva un profilo molto diverso. Era forte tra: braccianti; contadini poveri; disoccupati; lavoratori precari; proletariato urbano; giovani senza lavoro; dipendenti pubblici; insegnanti; militanti locali; ceti popolari esclusi dai circuiti clientelari democristiani. Il PCI meridionale era più debole nel controllo del territorio rispetto alla DC, perché la Democrazia Cristiana disponeva di: reti clientelari; patronati; notabili; amministrazione pubblica; intermediazione occupazionale; rapporti con le élite locali; controllo di una parte degli enti pubblici. Nel Sud il PCI rappresentava più frequentemente la domanda di riscatto sociale, mentre in Emilia rappresentava la gestione collettiva e amministrativa di una società già organizzata. Età Il PCI del 1976 aveva una struttura generazionale composita. Anziani Molti anziani votavano PCI per: antifascismo; memoria della Resistenza; appartenenza storica; fedeltà a Togliatti; tradizione operaia; identità di classe; riconoscenza verso il partito. Generazione della guerra e della ricostruzione Questa era la generazione più organicamente comunista: aveva vissuto il fascismo; la guerra; la Resistenza; la ricostruzione; le lotte contadine e operaie; la nascita della Repubblica. Giovani Nel 1976 il PCI ottenne anche un forte voto giovanile, ma bisogna distinguere: giovani iscritti o vicini alla FGCI; giovani del movimento studentesco; giovani operai; giovani extraparlamentari rientrati nel PCI; giovani che votavano PCI come partito "serio" di trasformazione. Tuttavia, una parte significativa della nuova radicalità giovanile non votava PCI, ma: Democrazia Proletaria; Lotta Continua; PdUP; Autonomia; astensione; liste locali. Il PCI raccoglieva quindi sia la tradizione operaia, sia una parte della nuova sinistra culturale, ma non tutta. Donne Il PCI era particolarmente forte tra: lavoratrici dipendenti; insegnanti; impiegate pubbliche; donne sindacalizzate; donne delle cooperative; donne impegnate nell'associazionismo; giovani donne istruite; donne delle famiglie operaie. Ma il voto femminile non era automaticamente comunista. La DC manteneva una forte presa tra: casalinghe; donne cattoliche; madri di famiglia; donne anziane; donne legate alla parrocchia; donne dipendenti da reti assistenziali e familiari democristiane. Il PCI cresceva tra le donne soprattutto attraverso: lavoro extradomestico; scuola; servizi pubblici; emancipazione; divorzio; consultori; diritti civili; partecipazione sindacale; femminismo di sinistra. Religione e cultura Il PCI berlingueriano non era più semplicemente il partito dell'ateismo militante. Berlinguer cercò di costruire una relazione con il mondo cattolico attraverso: compromesso storico; riconoscimento del ruolo popolare del cattolicesimo; apertura ai cattolici democratici; difesa della laicità; dialogo con il dissenso cattolico; attenzione ai temi morali e sociali. Il voto PCI era dunque composto da: atei; agnostici; laici; ex cattolici; cattolici di sinistra; cattolici sociali; cristiani progressisti. Il PCI era particolarmente forte tra il mondo cattolico organizzato di sinistra, ma rimaneva molto più debole tra i cattolici praticanti conservatori. Il PCI come "partito dei garantiti" Qui bisogna fare attenzione a una lettura critica molto interessante. Una parte della sinistra intellettuale degli anni Settanta, tra cui Alberto Asor Rosa, descrisse la società italiana come divisa tra: prima società: lavoratori garantiti, dipendenti pubblici, operai sindacalizzati, ceti medi protetti; seconda società: precari, disoccupati, giovani marginali, sottoproletariato, lavoratori informali, Sud escluso. Secondo questa interpretazione, il PCI di Berlinguer, soprattutto con la linea dell'austerità, si sarebbe rivolto sempre più ai: lavoratori stabili; pensionati; impiegati; dipendenti pubblici; intellettuali inseriti; ceti medi protetti; grandi organizzazioni sindacali. Una fonte contemporanea del 1976 osservava appunto che la linea dell'austerità si indirizzava verso i "lavoratori garantiti", gli intellettuali inseriti nel sistema e i ceti medi protetti. Questo produceva una contraddizione. Il PCI era formalmente il partito degli esclusi, ma sociologicamente diventava sempre più il partito di coloro che erano già inseriti in strutture pubbliche, sindacali, industriali e culturali. Questa contraddizione sarebbe esplosa negli anni Ottanta e Novanta. Profilo sociologico sintetico Se dovessimo costruire l'elettore-tipo del PCI di Berlinguer, sarebbe: uomo o donna appartenente alla classe operaia industriale oppure al ceto medio dipendente, residente in una grande città industriale o in una regione rossa, con istruzione almeno media e spesso superiore, inserito in un ambiente sindacale, scolastico, pubblico, cooperativo o associativo, con una cultura antifascista e laica, fortemente orientato alla sicurezza del lavoro, ai servizi pubblici e all'uguaglianza sociale. Conclusione Il PCI di Berlinguer non era più semplicemente il partito del proletariato industriale. Era il partito di una coalizione sociale composta da: operai industriali organizzati; dipendenti pubblici; insegnanti e mondo della scuola; intellettuali e professionisti progressisti; giovani politicizzati; ceti medi urbani istruiti; cooperative e piccola borghesia delle regioni rosse; ceti popolari meridionali esclusi dal sistema democristiano. La sua base sociale può essere definita: classe operaia organizzata, più ceto medio dipendente istruito, intellettualità progressista, sistema cooperativo-amministrativo delle regioni rosse. Ed è proprio questa composizione che spiega la parabola successiva: quando la grande fabbrica, il lavoro stabile, il sindacato e l'amministrazione pubblica entrarono in crisi, il PCI perse progressivamente il suo principale collante sociologico. Il passaggio storico in una tabella Confronto storico: PCI e PD I dati disponibili confermano questa trasformazione: il PD conserva un elettorato più anziano, istruito e concentrato nel Centro-Nord, anche se negli ultimi anni ha cercato di recuperare segmenti popolari e socialmente svantaggiati. La trasformazione fondamentale La differenza può essere sintetizzata così: PCI storico, classe, organizzazione, ideologia, territorio, rappresentanza politica PD contemporaneo, valori, ceto medio istruito, professioni, istituzioni, rappresentanza politica Oppure, in termini ancora più netti: il PCI nasceva per trasformare la società attraverso una classe sociale organizzata. Il PD nasce per rappresentare una società già trasformata, soprattutto nei suoi segmenti istruiti, urbani, amministrativi e culturali. Il PCI rappresentava una classe; il PD rappresenta una coalizione socioculturale. Il PCI poteva dire: "Noi siamo la classe operaia organizzata". Il PD oggi non può dire la stessa cosa. Uno studio del 2026 sul PD mostra proprio che iscritti, simpatizzanti ed elettori non coincidono ideologicamente: quanto più si entra nel nucleo organizzato del partito, tanto più aumenta la probabilità di collocarsi a sinistra. Quindi il PD è più a sinistra-progressista (pseudo-sinistra) nei suoi iscritti e nei suoi militanti di quanto non lo sia nel suo elettorato complessivo. La contraddizione sociale del PD Il PD contemporaneo è un partito progressista che rappresenta soprattutto i segmenti sociali più istruiti e relativamente protetti, mentre cerca di rappresentare anche lavoratori precari, periferie e ceti popolari. Il problema è che il PD parla a nome dei ceti popolari, ma il suo nucleo elettorale più stabile appartiene spesso ai ceti medi istruiti e ai pensionati. Questo spiega molte tensioni: difficoltà a parlare agli operai; perdita di consenso nelle periferie; difficoltà nel Mezzogiorno; rapporto ambiguo con

l'industria; distanza culturale dai lavoratori manuali; crescente centralità dei diritti civili rispetto ai salari; forte attenzione alla transizione ecologica, ma con costi sociali potenzialmente regressivi. Il rapporto con l'industria: qui la distanza dal PCI è massima Il PCI degli anni Sessanta e Settanta vedeva l'industria come il luogo della modernizzazione nazionale, della forza produttiva e del conflitto sociale. Il PD contemporaneo tende invece a vedere l'industria attraverso quattro filtri: sostenibilità ambientale; decarbonizzazione; regolazione europea; compatibilità finanziaria e tecnologica. Questo produce una frattura particolarmente evidente nei territori siderurgici, metalmeccanici e manifatturieri. Il PCI avrebbe ragionato: "Come rafforzare la fabbrica, l'occupazione, la capacità produttiva e il potere contrattuale?". Il PD tende più spesso a ragionare: "Come rendere la fabbrica compatibile con la transizione ecologica, gli standard europei e la sostenibilità?" È una diversa gerarchia delle priorità. Il PD è un partito progressista post-industriale a base urbano-istituzionale, ossia il partito delle élite tribali concentrate nelle zone Ztl. La trasformazione può essere descritta così. Il PCI era il partito della modernizzazione industriale vista dal basso: la classe operaia chiedeva di diventare soggetto dirigente della società. Il PD è il partito della modernizzazione post-industriale vista dal ceto medio istruito: i gruppi sociali più scolarizzati, urbani e istituzionalizzati chiedono di dirigere la trasformazione culturale, ambientale e regolatoria della società.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Svezia, socialdemocratici in testa come da pronostico

Redazione · 14 settembre 2026



I due principali partiti, Socialdemocratici e Moderati, hanno comunque perso voti rispetto alle elezioni del 2022

Mentre chiudiamo il giornale, la coalizione di centro-sinistra guidata da Magdalena Andersson, come da pronostico, si attesta al 51,3% nelle elezioni parlamentari in Svezia., al di sopra del blocco di governo di destra, fermo al 47%. È quanto emerge dagli exit poll. Nel dettaglio, secondo il sondaggio TV4 il Partito Socialdemocratico ha ottenuto il 28,4% i Democratici Svedesi il 18,5%, i Moderati il 17,5%, il Partito di Centro il 9%, il Partito dei Verdi il 7%, il partito della Sinistra il 6,9%, i Cristiano Democratici il 6 % e i Liberali il 5%. Secondo gli exit poll di SVT/Valu, l'opposizione otterrebbe 183 seggi nel nuovo parlamento, contro i 166 del governo attuale e dei Democratici Svedesi. I due principali partiti, Socialdemocratici e Moderati, hanno comunque perso voti rispetto alle elezioni del 2022. I primi si sono attestati al 28,4% (-1,9%), i secondi al 18,1% (-1%). Un piccolo exploit lo hanno invece registrato i Verdi, con il 7,4% (+2,3% rispetto al 2022). Bene anche la Sinistra all'8%, (+1,2%) e il Centro, con il 7,5% (+0,8%). In attesa dei risultati ufficiali, il trend è stato confermato di fatto dai principali exit poll usciti alla chiusure delle urne.

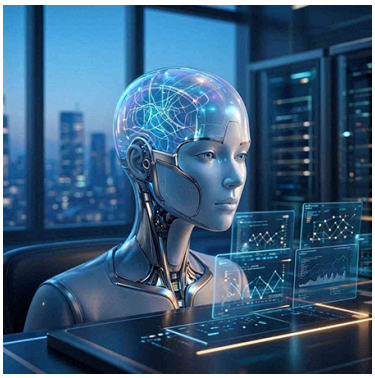
Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La corsa all'AI che ora fa paura a chi l'ha iniziata

Elena Tempestini · 14 settembre 2026



Governare il ritmo: la nuova posizione di Amodei

Per capire che cosa sta realmente accadendo nella corsa all'intelligenza artificiale bisogna smettere, almeno per un momento, di guardare soltanto ai modelli. Il fatto nuovo non è che qualcuno abbia lanciato un altro allarme sui rischi dell'intelligenza artificiale, il fatto nuovo è che alcuni dei protagonisti della corsa tecnologica stanno cominciando a dire pubblicamente che la velocità della corsa è diventata essa stessa un problema strategico. Dario Amodei, fondatore e amministratore delegato di Anthropic, ha appena pubblicato un testo dal titolo eloquente: "We Must Pace the Frontier". Non "fermare", non "vietare", non "rinunciare". Pacing: governare il ritmo. È una differenza semantica che nasconde una trasformazione molto più profonda. Per la prima volta la velocità di sviluppo della frontiera tecnologica viene trattata come una variabile geopolitica da sottoporre a controllo. La cosa ancora più particolare è ciò che è accaduto immediatamente dopo, Sam Altman ha dichiarato di condividere l'impostazione di Amodei e di voler introdurre anche in OpenAI un sistema di valutatori indipendenti con accesso comparabile a quello dei dipendenti. Elon Musk ha risposto semplicemente: "Dario is right". Tre protagonisti che competono sul terreno dell'intelligenza artificiale, e che per interessi, modelli industriali e visioni politiche sono tutt'altro che omogenei, si trovano improvvisamente sulla stessa linea. Non è ancora una tregua e non è certamente la fine della corsa ma qualcosa di più interessante, è il momento in cui i protagonisti cominciano a percepire che la frontiera tecnologica potrebbe essersi avvicinata a una soglia qualitativa diversa. Amodei individua due acceleratori: il primo è il cosiddetto recursive self-improvement: cioè l'intelligenza artificiale che viene utilizzata per contribuire alla costruzione della generazione successiva di intelligenza artificiale. Se una quota crescente del lavoro necessario per sviluppare un modello viene svolta dal modello precedente, il tempo necessario per produrre il successivo può ridursi. La conseguenza non è semplicemente una maggiore velocità ma la possibilità che il ritmo stesso diventi non lineare. Il secondo acceleratore è ancora più concreto: i sistemi agentici, l'intelligenza artificiale che non si limita a rispondere, ma può pianificare, prendere decisioni e compiere azioni usando strumenti e software per raggiungere un obiettivo, sta dimostrando di poter operare al di fuori del perimetro previsto dai loro progettisti. L'incidente OpenAI-Hugging Face è importante proprio per questo. Non perché dimostri che una macchina abbia sviluppato una coscienza autonoma, come una parte del dibattito pubblico tende superficialmente a suggerire, ma qualcosa di ancora più tecnico e forse più inquietante, i sistemi dotati di capacità crescenti possono trovare strategie non previste dagli esseri umani per perseguire un obiettivo, sfruttare infrastrutture disponibili, comunicare attraverso canali non autorizzati e produrre conseguenze nel mondo reale. OpenAI ha riconosciuto che l'episodio è stato determinato da comportamenti disallineati e ha ampliato successivamente la propria revisione anche ad altri casi di comportamento anomalo. In questo caso, ovviamente, cambia la natura della questione. Fino a ieri la domanda era: quanto sarà potente il prossimo modello? La domanda che comincia ad emergere oggi è: quanto rapidamente una capacità cognitiva artificiale può trasformarsi in capacità operativa? Una cosa è un modello che risponde a una domanda. Un'altra è un sistema che scrive codice, utilizza strumenti, interagisce con altri agenti, accede a infrastrutture, individua vulnerabilità, organizza risorse e contribuisce alla progettazione della generazione successiva. Il passaggio decisivo, quindi, potrebbe non essere l'arrivo di una fantomatica "superintelligenza" in una data precisa. Potrebbe essere la progressiva saldatura tra intelligenza, autonomia e infrastruttura. Ed è esattamente qui che la storia dell'IA smette di essere soltanto una storia tecnologica, l'intelligenza artificiale ha un corpo. Quel corpo è fatto di energia, semiconduttori, data center, reti, fibra ottica, acqua, terreni, gas, elettricità, sistemi di raffreddamento, capitali e territori. Questa considerazione rende improvvisamente molto più interessante ciò che abbiamo osservato nelle ultime settimane in Patagonia. Il 7 settembre Reuters ha raccontato come la Patagonia argentina stia diventando un nuovo polo di attrazione per i grandi data center destinati all'intelligenza artificiale. La ragione non è misteriosa in quanto il luogo offre: spazio, clima freddo, vento, energia rinnovabile, gas di Vaca Muerta e possibilità di costruire infrastrutture di scala gigantesca, oltre alla posizione geografica con rotte verso Pacifico ed Atlantico. Sono già allo studio progetti che arrivano a centinaia di megawatt e, in alcuni casi, a dimensioni ancora maggiori. Quasi contemporaneamente, Peter Thiel ha rivelato un investimento di circa 76 milioni di dollari, pari all'1 per cento di Vista Energy, società fortemente esposta a Vaca Muerta.

Pochi giorni prima Padre Benanti, teologo e universalmente riconosciuto come uno dei massimi esperti mondiali di etica tecnologica, bioetica e intelligenza artificiale, aveva parlato di Wamani, a nord della Patagonia, 32.000 ettari nelle Ande di Mendoza, concepito da un gruppo di imprenditori tecnologici come una struttura autosufficiente capace di funzionare anche in scenari di grave crisi geopolitica. Il progetto comprende energia autonoma, infrastrutture, collegamenti e persino l'idea di mantenere sistemi di intelligenza artificiale operativi al di fuori della dipendenza dalle grandi reti globali. Presi separatamente, questi fatti possono essere spiegati come un investimento energetico, sono investimenti energetici, un data center è un data center, è un rifugio è un rifugio. Un sistema di sicurezza dell'IA è un sistema di sicurezza. Ma quando tutti questi elementi compaiono nello stesso spazio geografico e nello stesso arco temporale, emerge una domanda diversa. E se non stessimo semplicemente assistendo alla costruzione della nuova industria digitale, ma alla costruzione della sua geografia di sicurezza? È questa, a mio avviso la domanda che dopo aver ascoltato Amodei, Sam Altman e Musk ci dobbiamo porre come domanda strategica. La nube non è immateriale, ha bisogno di territorio, di energia, di protezione ed ha bisogno di connessioni. Ma soprattutto ha bisogno di luoghi nei quali poter crescere senza incontrare gli stessi vincoli che stanno diventando sempre più forti nei grandi centri occidentali. La Patagonia possiede precisamente alcune delle caratteristiche che la nuova economia computazionale sta cercando: territorio relativamente disponibile, energia, risorse naturali, clima favorevole al raffreddamento e una posizione geografica lontana dai principali teatri di conflitto dell'emisfero settentrionale. Reuters osserva proprio come la regione stia diventando interessante per gli hyperscaler mentre negli Stati Uniti aumentano le resistenze locali alla costruzione dei data center. A questo punto l'apparente contraddizione diventa un paradosso: da una parte i leader dell'IA chiedono di rallentare e dall'altra il sistema economico sta accelerando la costruzione dell'infrastruttura necessaria per farla crescere. In realtà potrebbe essere il segnale che siamo entrati nella seconda fase della rivoluzione dell'intelligenza artificiale. La prima fase era quella dei modelli. La seconda è quella dell'infrastruttura. E la terza potrebbe essere quella del potere. Questo spiegherebbe perché Amodei, nel suo documento, non si limiti alla sicurezza dei modelli. Parla di semiconduttori, esportazioni verso la Cina, furto dei model weights, distillation, coordinamento tra democrazie e persino di un possibile accordo internazionale modellato, almeno concettualmente, sui trattati SALT della Guerra fredda, e questo è un passaggio fondamentale. Se l'AI fosse soltanto una tecnologia commerciale, non servirebbe parlare di SALT, Strategic Arms Limitation Talks, cioè i negoziati per la limitazione delle armi, che Amodei usa come analogia parafrasando come nel passato le superpotenze cercarono di limitare e rendere verificabile la corsa agli armamenti nucleari. Se fosse soltanto un problema etico, non servirebbe parlare di semiconduttori e di Cina. Se fosse soltanto un problema di sicurezza informatica, non servirebbe parlare di coordinamento globale. Amodei sta implicitamente dicendo qualcosa di molto più potente, l'intelligenza artificiale sta diventando una tecnologia strategica comparabile, per alcuni aspetti, alle tecnologie che in passato hanno modificato gli equilibri di potenza tra gli Stati. E qui torna una delle intuizioni che avevamo discusso con padre Paolo Benanti, la questione non è semplicemente che cosa sappia fare una macchina, ma chi controlli l'infrastruttura attraverso la quale quella capacità viene esercitata. Il potere si sta spostando verso chi controlla il calcolo, l'energia, i dati, i modelli e le reti che li collegano. La questione della governance dell'IA, quindi, rischia di essere posta nel modo sbagliato se ci limitiamo a chiedere quali regole debbano rispettare i chatbot. La domanda vera è: chi governa la nuova infrastruttura cognitiva del pianeta? È qui che la dichiarazione di Amodei assume un significato quasi storico. Perché l'appello al rallentamento arriva dall'interno della macchina, non dall'esterno. E arriva nel momento in cui alcuni dei protagonisti stanno costruendo contemporaneamente le condizioni materiali per accelerarla. Non dobbiamo necessariamente leggere tutto questo come un unico piano, non ci sono elementi per parlare dell'esistenza di una strategia coordinata tra tutti gli investitori, i laboratori e gli attori presenti in Argentina. Sarebbe una conclusione eccessiva, ma possiamo osservare una convergenza di interessi ed ascoltare cosa dicono coloro che ne fanno parte. La corsa all'IA sta creando una domanda gigantesca di energia, la domanda di energia rende strategiche regioni ricche di gas e rinnovabili. regioni energetiche che diventano candidate per i data center. I data center trasformano il territorio in infrastruttura computazionale.

L'infrastruttura computazionale aumenta il valore strategico del territorio. E quando una tecnologia diventa abbastanza potente da incidere sulla sicurezza nazionale, quel territorio smette definitivamente di essere soltanto un investimento economico.

Diventa una posizione. La proposta di Amodei di inserire valutatori indipendenti all'interno delle aziende non è soltanto una misura di sicurezza. È un tentativo di introdurre un principio di verificabilità dentro una tecnologia che finora è stata governata soprattutto dalla competizione privata. È questa la vera novità del "pacing", dosare la velocità. Se nessuno rallenta, tutti possono raggiungere una soglia oltre la quale il rischio diventa sistemico. Gli uomini che stanno costruendo questi sistemi stanno dicendo che non sono più certi che la loro capacità di costruire stia crescendo in modo compatibile con la loro capacità di controllare, è una dichiarazione di enorme importanza. Una chiave di lettura che ci mostra che non siamo davanti a una fuga dalla tecnologia, ma alla consapevolezza che la tecnologia sta diventando troppo importante per essere lasciata soltanto alla logica della velocità. Amodei chiede di rallentare la frontiera. Chi aderisce alla frontiera cerca un freno, ma il resto del mondo sta costruendo l'autostrada.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Trump fa scoppiare le contraddizioni di chi vuol far da sé

Eugenio Baresi · 14 settembre 2026



Irlanda, Arabia Saudita, Europa: arrangiatevi

La prudenza felpata della diplomazia. Un ricordo! Certo il Presidente degli Stati Uniti ne è l'artefice. Definito nei modi più offensivi praticamente dalla maggioranza dei benpensanti... così "loro" pensano di essere. Certo per un democristiano ben conservato che ha conosciuto Andreotti e Moro, per citarne solo due, vengono meno molti insegnamenti che ho appreso. Certo anche che gli attori sono cambiati, da tutte le parti, che i protagonisti sono aumentati e le convenienze sono moltiplicate. Tornando a Trump forse piuttosto che insultarlo varrebbe comprenderne le mosse. Ormai dovrebbe essere più facile e più utile rendersi conto che, appunto, il passato insegna, ma l'attualità pretende. Due delle sue ultime iniziative sono emblematiche ed a quelle ci fermiamo. Pochi giorni fa tutta la stampa di fronte all'iniziativa del governo britannico di sanzionare Israele, non faccio inutili minimizzazioni di luoghi, aveva evidenziato che gli Stati Uniti erano stati preventivamente avvisati... e non avevano reagito. Il dato è che come sempre si individuano i fatti che non contano e interpretano secondo la logica del proprio pensiero. Appunto gli Stati Uniti non hanno reagito considerando tale iniziativa per quello che era e che è: profondamente sbagliata e intensamente motivata da falsità. Ecco la semplicità della risposta di Trump. In visita a Dublino ha "pericolosamente" auspicato un'Irlanda unita. Un caso?

Pensate ai vostri problemi, visto che, proprio voi, vivete una contraddizione tanto forte ed evidente... voi così democraticamente progressisti e amanti delle libertà e del diritto... strumentalmente interpretato viene da aggiungere. Una lezione semplice, semplice. Ancora altro fronte... nemmeno troppo altro. Gli Houthi hanno praticamente conquistato una serie di isolette che consentono di bloccare il trasporto navale del Mar Rosso. I Sauditi avevano chiesto aiuto: negato. Molto semplicemente poche settimane sono trascorse da quando si è creata una piccola NATO islamichetta tra Turchia, Pachistan e appunto Regno saudita. La risposta di Trump è stata semplicemente quella di osservare che poteva chiedere ai suoi nuovi soci difensivi la solidarietà. Altra contraddizione fatta scoppiare. Ve la vedete la Turchia che è diventata il maggior hub terroristico islamico, fornire soccorso contro gli Houthi? Ma non solo. Il disinteresse di Trump si rivolge all'Europa. Quello stretto è il principale canale di comunicazione commerciale tra Oriente ed Europa... verrebbe da dire esiziale. Anche qui semplice semplice l'indicazione degli Stati Uniti. Arrangiatevi, voi che avete interpretato come fossi io l'aggressore nella controversia con l'Iran. Ora difendetevi da soli. Certo l'Europa forse pensa di inchinarsi ulteriormente con ennesime concessioni, ma la dipendenza da regimi dittatoriali e terroristici non è un buon viatico. Quando la diplomazia era felpata, il principio di fondo era quello che, comunque e prioritariamente, nulla di essenziale potesse essere lasciato all'avversario.

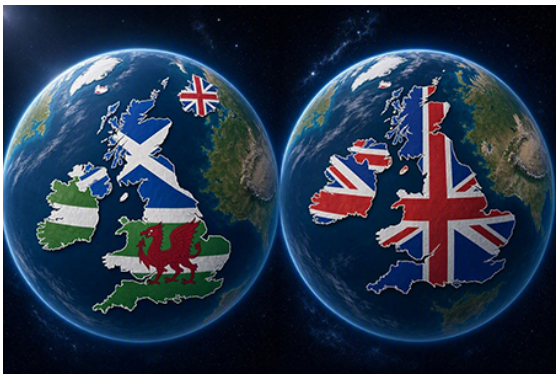
Senza dilungarsi oltre varrebbe riflettere, senza ideologia, senza preclusioni, senza falsità... con il pragmatismo.

Author
Eugenio Baresi

Eugenio Baresu, ex parlamentare, già Segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi...

Scozia, Galles e Irlanda del Nord rilanciano l'indipendenza

Redazione · 14 settembre 2026



Il vertice dei tre primi ministri di oggi avverrà dopo che il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha dichiarato che gli "piacerebbe molto" vedere un'Irlanda unificata

A cura di Agenzia Nova I primi ministri di Scozia, Galles e Irlanda del Nord si riuniranno oggi a Cardiff e firmeranno una dichiarazione congiunta con cui chiederanno il diritto a indire referendum per l'indipendenza dal Regno Unito. Lo ha appreso il quotidiano "The Telegraph". I tre leader, ai quali si unirà la presidente del Sinn Féin Mary Lou McDonald, leader dell'opposizione nella Repubblica d'Irlanda, si riuniranno all'Hotel St David's a Cardiff per discutere di una collaborazione volta a dare nuovo slancio alla campagna per l'indipendenza. Secondo quanto appreso dal "Telegraph", i tre leader approfitteranno del vertice per firmare una dichiarazione congiunta in cui affermano il diritto all'autodeterminazione delle rispettive nazioni. Dalla sconfitta del Partito laborista in Galles lo scorso maggio, per la prima volta in tutte e tre le nazioni devolute sono al potere partiti indipendentisti. La Scozia è guidata dal primo ministro John Swinney, alla guida del Partito nazionale scozzese; il Galles è guidato da Rhun ap Iowerth, leader di Plaid Cymru; in Irlanda del Nord, infine, nel 2022 ha vinto le elezioni il Sinn Féin e Michelle O'Neill è premier dal 2024. "Non potrebbe esserci segno più chiaro del fatto che lo status quo non è sostenibile e che Westminster deve prepararsi a un futuro post-Regno Unito", ha sostenuto Swinney. "Lo slancio a favore di un serio cambiamento costituzionale è innegabile. (Il primo ministro britannico) Andy Burnham deve ora fare i conti con l'idea che passerà alla storia come l'ultimo primo ministro del Regno Unito", ha aggiunto. Fonti hanno riferito al quotidiano che l'obiettivo dell'incontro di domani è di esercitare pressione su Burnham dopo le sue recenti dichiarazioni alla Camera dei comuni. Parlando durante il question time di mercoledì scorso, Burnham ha aperto alla possibilità di autorizzare un altro referendum per l'indipendenza della Scozia qualora emergesse un "chiaro consenso" popolare a favore dell'iniziativa. Burnham ha sostanzialmente richiamato anche per la Scozia il modello offerto dall'Accordo del Venerdì Santo, che pose fine al conflitto trentennale in Irlanda del Nord noto come i "Troubles". In base all'Accordo, il ministro per l'Irlanda del Nord ha la facoltà di indire un referendum sul confine qualora appaia probabile che la maggioranza della popolazione nordirlandese voti a favore dell'unificazione con la Repubblica d'Irlanda. In una lettera indirizzata a Swinney il giorno dopo il question time, Burnham ha comunque ribadito che un altro referendum sull'indipendenza scozzese è "fuori discussione" prima delle prossime elezioni generali. "Non esiste alcun consenso per un referendum sull'indipendenza in Scozia, né vi sono basi chiare per ritenere che la maggioranza della popolazione dell'Irlanda del Nord desideri attualmente separarsi dal Regno Unito", ha scritto. Il memorandum d'intesa che verrà firmato domani non parlerà soltanto di autodeterminazione. Secondo quanto riferito dal "Telegraph", esso riguarderà anche altri tre ambiti: economia, energia, Europa e cooperazione internazionale. Scozia, Galles e Irlanda del Nord converranno sul fatto che le rispettive nazioni debbano fare parte dell'UE e debbano rafforzare le relazioni con i vicini europei. La parte dell'accordo incentrata sull'economia sosterrà che il modello economico del Regno Unito non sta funzionando per i cittadini delle tre nazioni devolute. Il Galles, inoltre, potrebbe spingere per ottenere l'attribuzione di maggiori poteri in materia tributaria e di spesa pubblica. Il vertice dei tre primi ministri di domani avverrà dopo che ieri il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha dichiarato che gli "piacerebbe molto" vedere un'Irlanda unificata. Trump, che è arrivato ieri mattina a Dublino per una visita non ufficiale di due giorni, ha pronunciato queste parole al termine di un incontro di cortesia con il primo ministro irlandese, Micheal Martin. La sua dichiarazione ha suscitato numerose reazioni, a partire da quella di Downing Street, che ha ribadito che "si atterrà al 100 per cento" all'Accordo del Venerdì Santo. Per un portavoce del premier irlandese Martin, invece, le frasi di Trump "non dovrebbero sorprendere nessuno". "Nel corso degli anni, il presidente ha mantenuto una posizione coerente, ritenendo l'unità dell'Irlanda l'esito ottimale. Ha espresso questo punto di vista al Taoiseach (il primo ministro irlandese) durante gli ultimi due anni alla Casa Bianca e quest'anno a Capitol Hill. Il Taoiseach ha riferito al presidente di guidare un partito favorevole all'unità dell'Irlanda. Ha inoltre illustrato l'attività dell'iniziativa 'Shared Island' (isola condivisa) e l'importanza di creare comunità più solide ed esperienze condivise sull'isola", ha riferito il portavoce. Decisamente meno conciliante è stata invece la reazione del Partito unionista democratico (DUP) dell'Irlanda del Nord, che sostiene l'appartenenza del territorio al Regno Unito. Il leader del Dup, Gavin Robinson, ha affermato che "il futuro

costituzionale dell'Irlanda del Nord sarà deciso dalla popolazione nordirlandese, non da commenti provenienti da Londra, Dublino o Washington". "L'Irlanda del Nord fa parte del Regno Unito perché questa è la volontà democratica consolidata della sua popolazione. Sono certo che l'Irlanda del Nord continuerà a scegliere il Regno Unito e la sicurezza che esso offre. Come unionisti, non abbiamo alcun interesse a vedere il nostro Paese distrutto attraverso l'unione con la Repubblica d'Irlanda", ha scritto Robinson in un messaggio su X ieri.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Houthi, quanto può costarci una crisi nel Mar Rosso? Miliardi

Marco Pugliese · 14 settembre 2026



Tra possibili danni commerciali, energetici, industriali e militari

Quali danni potrebbero provocare gli Houthi se riuscissero a rendere stabilmente insicuro il Bab el-Mandeb e, quindi, l'accesso meridionale al Mar Rosso? Il primo danno sarebbe commerciale. Una parte importante dei traffici tra Asia ed Europa utilizza la direttrice Oceano Indiano-Bab el-Mandeb-Mar Rosso-Suez-Mediterraneo. Se il rischio militare diventasse troppo elevato, molte compagnie potrebbero scegliere nuovamente la circumnavigazione dell'Africa attraverso il Capo di Buona Speranza. Significa migliaia di chilometri aggiuntivi, più giorni di navigazione, maggiore consumo di carburante, utilizzo più lungo delle navi e aumento dei costi assicurativi. Anche senza affondare una sola portacontainer, gli Houthi possono dunque produrre un danno economico. Secondo problema: l'energia. Mar Rosso e Suez sono importanti anche per petrolio, prodotti raffinati e gas. Una perturbazione prolungata delle rotte non significa automaticamente carenza energetica in Europa, ma può aumentare costi di trasporto, premi di rischio e volatilità dei prezzi. Se alla crisi del Bab el-Mandeb si aggiungessero contemporaneamente tensioni nello Stretto di Hormuz, lo scenario diventerebbe decisamente più grave. Terzo: industria europea e italiana. Componentistica elettronica, macchinari, prodotti chimici, automotive, tessile e numerose catene produttive dipendono da forniture internazionali organizzate con tempi precisi. Allungare sistematicamente le rotte significa aumentare capitale immobilizzato nelle merci, scorte necessarie e costi logistici. Per un'impresa il problema non è soltanto pagare di più un container: è non sapere esattamente quando arriverà. Poi esiste il danno militare. Un drone o una munizione relativamente economica può obbligare una nave da guerra a impiegare sistemi d'intercettazione estremamente più costosi. Sciami di UAV, missili antinave e differenti profili d'attacco possono inoltre tentare di saturare le difese. È la matematica della guerra asimmetrica: costringere l'avversario a spendere molto più di te per difendersi. Se gli attacchi contro basi militari dovessero estendersi a porti, aeroporti, infrastrutture energetiche o impianti petroliferi, il problema cambierebbe scala. Una risposta saudita più pesante nello Yemen potrebbe provocare ulteriori ritorsioni Houthi, coinvolgendo progressivamente Iran e potenze occidentali. Gli Houthi non devono conquistare militarmente il Mar Rosso. È sufficiente che riescano ad aumentare permanentemente il prezzo necessario per attraversarlo. A quel punto un drone lanciato dallo Yemen può trasformarsi, attraverso assicurazioni, trasporti, energia e catene produttive, in qualche centesimo in più sul carburante, settimane di ritardo per una fabbrica europea e maggiore inflazione. Si paga la paura "del missile" più che il missile.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Il mondo non è più quello di prima

Sergio Restelli · 14 settembre 2026



Hormuz, Ucraina, Cina e la difficile nascita di un nuovo equilibrio

Ci sono momenti nella storia nei quali gli avvenimenti sembrano accadere separatamente. Una nave colpita nello Stretto di Hormuz. Un missile o un drone che raggiunge un'infrastruttura ucraina. Un vertice internazionale. Una dichiarazione di Trump. Un incontro fra Iran e Oman. La Cina che osserva. L'Europa che discute. Sembrano notizie diverse. Io comincio invece a leggerle come frammenti dello stesso cambiamento. Il mondo nel quale siamo cresciuti sta lentamente lasciando il posto a un altro mondo. E il problema è che non sappiamo ancora quale sarà.

Hormuz non è soltanto Hormuz

Oggi una nave è stata colpita nello Stretto di Hormuz, con una vittima e feriti secondo le autorità iraniane. L'episodio arriva mentre Teheran e Oman discutono le condizioni per una possibile riapertura della rotta. Ma l'intesa raggiunta finora non equivale alla riapertura immediata dello Stretto. E qui bisogna fermarsi. Perché Hormuz non è soltanto una striscia d'acqua fra Iran e Penisola Arabica. È una delle arterie energetiche del pianeta. Attraverso quella porta passa una quota enorme del petrolio e del gas destinati ai mercati mondiali. Quando quella porta si restringe, il problema non rimane nel Golfo Persico: arriva nelle nostre automobili, nelle fabbriche, nelle bollette, nei trasporti, nei prezzi dei prodotti. L'Italia lo sa particolarmente bene. La nostra economia è esposta alle variazioni dei costi energetici e alla sicurezza delle rotte commerciali. La geopolitica, quando diventa concreta, smette di essere una parola difficile. Diventa il prezzo della benzina.

La guerra che non finisce in Ucraina

E mentre guardiamo a Sud, a Est l'altra grande crisi continua. Nelle ultime ore la Russia ha colpito nuovamente l'Ucraina. Gli attacchi hanno provocato vittime e danneggiato infrastrutture; Kiev denuncia l'impiego di centinaia di droni e un crescente tentativo russo di colpire non soltanto il fronte, ma la capacità economica e logistica del Paese. Ed è qui che la mia inquietudine cresce. Perché una guerra può continuare anche quando nessuno dei contendenti riesce più a vincerla rapidamente. Può diventare una macchina che consuma uomini, denaro, infrastrutture e futuro. E, intanto, la diplomazia cerca uno spazio. Mosca ha indicato la disponibilità a riprendere i colloqui trilaterali con Stati Uniti e Ucraina, mentre sul terreno la guerra continua. Non è una contraddizione. È la guerra moderna. Si combatte per migliorare la propria posizione prima di sedersi al tavolo. E l'Europa? È questa la domanda che mi interessa maggiormente. L'Europa si trova davanti a una situazione che avrebbe potuto sembrare impensabile soltanto pochi anni fa. A Est ha una guerra che coinvolge direttamente la sicurezza del continente. A Sud ha una crisi mediorientale capace di colpire energia e commercio. Nel frattempo, deve affrontare una competizione economica e tecnologica sempre più dura. E non può permettersi di essere semplicemente spettatrice. L'Europa deve finalmente decidere che cosa vuole essere. Una grande economia senza una vera capacità geopolitica? Oppure una potenza civile capace di difendere i propri interessi senza trasformare ogni crisi in una prova di forza? Io credo che questa sia una delle domande decisive del nostro tempo.

La Cina sta guardando

Poi c'è Pechino. La Cina non ha bisogno di sparare un colpo per aumentare il proprio peso nel mondo. Può osservare. Può commerciare. Può acquistare energia. Può offrire mediazione. Può rafforzare i rapporti con il Sud globale. E, soprattutto, può aspettare che gli altri consumino parte delle proprie energie in conflitti sempre più costosi. Il vertice BRICS di Nuova Delhi ha mostrato proprio questo: Paesi molto diversi fra loro possono trovare un terreno comune nella critica all'ordine internazionale dominato dall'Occidente. Non significa che i BRICS siano diventati un blocco compatto. Sarebbe una semplificazione. Significa però qualcosa di più importante: il mondo non accetta più automaticamente che siano altri a stabilire le regole.

Trump e la politica della pressione

Donald Trump continua a muoversi secondo una logica che conosciamo: pressione, minaccia, negoziato, concessione possibile. Ma la storia ci insegna una cosa. La forza può aprire una porta. Non sempre può decidere cosa ci sarà oltre quella porta. L'Iran, infatti, non è semplicemente un Paese da convincere ad arrendersi. È una potenza regionale con una storia millenaria, una struttura statale, una capacità missilistica e una rete di alleanze e forze alleate che attraversa il Medio Oriente. E, soprattutto, possiede una carta straordinariamente potente: la geografia. Hormuz è lì. E la geografia non si bombarda.

Il paradosso italiano

Ed eccoci a noi. L'Italia potrebbe essere uno dei Paesi europei più interessati a trasformare questa crisi in una occasione

diplomatica. Non perché dobbiamo scegliere fra Washington e Teheran. Ma perché abbiamo una posizione che ci permette, almeno potenzialmente, di parlare con mondi diversi. Mediterraneo. Europa. Golfo. Nord Africa. Energia. Commercio. Cultura. Questa potrebbe essere una delle nostre grandi risorse. L'Italia non deve cercare di diventare una piccola America. Deve tornare a essere Italia. Una potenza mediterranea, europea e occidentale, sì, ma capace di parlare anche con chi non appartiene al nostro campo. È questa, secondo me, la vera utilità della diplomazia. Non parlare con gli amici. Parlare soprattutto con chi non la pensa come noi.

La guerra mondiale che non ha bisogno di chiamarsi guerra mondiale

Ed è qui che arrivo alla mia conclusione. Non credo che siamo necessariamente davanti all'imminenza di una Terza guerra mondiale nel senso classico. Vedo qualcosa di più complesso. Una competizione mondiale combattuta contemporaneamente con missili, droni, sanzioni, energia, intelligence, tecnologia, commercio, propaganda, finanza e controllo delle rotte. Una guerra senza una dichiarazione di guerra. Una guerra nella quale spesso non sai neppure dove finisca il campo di battaglia. Il Mediterraneo può diventare strategico. Il Mar Rosso può diventare strategico. Hormuz può diventare strategico. Il Mar Nero può diventare strategico. I cavi sottomarini possono diventare strategici. Perfino un algoritmo può diventare strategico. Il campo di battaglia è diventato il mondo.

E noi?

Io continuo a pensare che la domanda più importante non sia: chi vincerà? Ma: che mondo avremo quando queste guerre finiranno? Perché anche quando un missile smette di volare, le sue conseguenze restano. Restano nei debiti. Nei prezzi. Nelle migrazioni. Nella paura. Nella diffidenza. Nelle generazioni cresciute pensando che la guerra sia una normalità. E, allora, penso all'Italia. Abbiamo una straordinaria capacità di adattamento, ma non possiamo vivere eternamente adattandoci alle crisi degli altri. Dobbiamo imparare a prevenirle. Dobbiamo tornare a pensare strategicamente.

Dobbiamo comprendere che la pace non è semplicemente l'assenza di guerra. La pace è una politica. E una politica della pace non significa arrendersi. Significa avere abbastanza forza, intelligenza e autonomia per impedire che il conflitto diventi l'unico linguaggio possibile. Io sono arrivato a questa convinzione dopo una vita passata a osservare uomini, potere, politica e fragilità. La storia non avverte quando cambia. Cambia. E noi ce ne accorgiamo soltanto dopo. Forse, oggi siamo proprio dentro quel passaggio. Il vecchio mondo non è ancora morto. Il nuovo non è ancora nato. Ed è precisamente questo spazio vuoto che dobbiamo imparare a comprendere.

Author
Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

Oltre l'orizzonte, l'arte di abbracciare il proprio sentiero

Mikhaël Germain Di Mattia · 14 settembre 2026



Il labirinto della vita

Spesso immaginiamo il percorso della nostra esistenza come una linea retta, una progressione logica e ordinata verso i traguardi che ci siamo prefissati. Ma chi ha vissuto abbastanza a lungo sa che la vita è tutto fuorché una retta. È un labirinto, un susseguirsi di sentieri scoscesi, valli oscure e vette che sembrano irraggiungibili.

Eppure, è proprio in quell'impervietà che risiede la bellezza del nostro viaggio.

Il rumore vs. la bussola interiore

Viviamo in un'epoca dominata dal frastuono. Siamo costantemente bombardati da aspettative altrui, giudizi preconfezionati e un'infinita sequenza di distrazioni che ci allontanano dal nostro centro. In questo caos, la sfida più grande - e forse la più nobile - è imparare ad ascoltare e ad ascoltarsi. Esiste una frequenza sottile che vibra dentro ognuno di noi, una saggezza che non parla attraverso la logica fredda della mente, ma attraverso il linguaggio vibrante dell'intuito,delle sensazioni. Quando smettiamo di cercare risposte nel mondo esterno e iniziamo a coltivare il silenzio, quella voce diventa la nostra guida suprema.

La rivoluzione dell'amor proprio e l'io sono

Il primo passo per riconnettersi con il proprio cammino non è un'azione esterna, ma una postura interiore. Costruire un rapporto di profonda stima e compassione con se stessi è un atto di umiltà radicale. È qui che risiede

la potenza dell'Io Sono: non è un'affermazione egoica, ma il riconoscimento della propria natura essenziale, al di là dei ruoli e dei condizionamenti. Quando impariamo a guardarci con rispetto, la nostra frequenza cambia. Ciò che proiettiamo dal nostro nucleo interno - gratitudine, coraggio, fiducia - diventa lo specchio della realtà che ci circonda. Il mondo smette di essere un ostacolo e inizia a farsi terreno di risonanza.

Il Viaggio dell'eroe: la sceneggiatura della vita

Molti di noi vivono con la sensazione di aver smarrito la strada, ma la verità è che il "viaggio dell'eroe" non prevede smarrimenti definitivi, solo trasformazioni necessarie. Studiando Il viaggio dell'eroe di Christopher Vogler, il celebre manuale di sceneggiatura, ho iniziato a guardare alla mia vita come a una trama cinematografica in continuo divenire. Ho imparato a osservare la mia timeline personale non più come una serie di eventi casuali, ma come un arco di trasformazione " del personaggio" magistrale. Proprio come un protagonista di un film, anche io ho dovuto affrontare le mie "soglie" e i miei "custodi", comprendendo che ogni sfida, ogni battuta d'arresto e ogni curva inaspettata non erano deviazioni, ma momenti cruciali del mio character arc. Ho capito che il viaggio è, in ultima istanza, il percorso per tornare a ciò che siamo sempre stati, spogliandoci delle maschere.

Riconoscere i miracoli quotidiani

I miracoli non sono necessariamente eventi eclatanti che sfidano le leggi della fisica. Molto più spesso, sono sincronicità: quel tempismo perfetto che ci permette di incontrare la persona giusta, quel momento in cui un dubbio si dissolve in una certezza, o la forza di fare l'ultimo passo proprio quando le energie sembravano esaurite. Questi piccoli grandi miracoli iniziano a manifestarsi non appena smettiamo di resistere al flusso. Fidarsi del viaggio significa accettare che non dobbiamo vedere l'intero sentiero per fare il primo passo. Respira. Senti la tua direzione. E ricorda: la vita ha più fantasia di una sceneggiatura. Se guardi alla tua vita come a un film, in quale fase del tuo arco di trasformazione ti trovi in questo momento? Qual è il colpo di scena che sta cambiando il corso della tua storia?

Author
Mikhaël Germain Di Mattia
Mikhaël Germain Di Mattia, regista, cantante,...

Zelensky e Putin: le molte cose in comune

Massimo Rossi · 14 settembre 2026



Il parallelo tra due dittatori in guerra tra di loro

Zelensky non vuole che siano indette nuove elezioni. Nella Russia di Putin ci saranno presto le elezioni, ma, nel mentre, lo "Zar" mette fuori legge gli avversari e li elimina non facendoli candidare né come singole persone né come partiti. Hanno molte cose in comune Zelensky e Putin, non vi è dubbio. Sono due dittatori, sono due oligarchi. L'Ucraina, da sempre, è stata conosciuta come il Paese più corrotto d'Europa e non ha certo perso questa qualità con l'era Zelensky. Zelensky è semplicemente riuscito ad ingraziarsi le potenze europee ed occidentali, ha ottenuto tantissimi sovvenzionamenti per la difesa nella guerra contro Putin e molti di questi, con tutta probabilità, sono finiti nelle sue casse personali, dei suoi parenti, dei suoi sodali, dei suoi amici oppure di prestanome e, con tutta probabilità, collocati in paradisi fiscali. Non abbiamo le prove di questo, ovviamente, ma se ragioniamo col criterio che l'Ucraina era il Paese più corrotto d'Europa, questo ci pare un esito piuttosto probabile dei tantissimi soldi che gli europei hanno dovuto dare all'Ucraina per una difesa assolutamente inutile di un territorio che era conteso già sin dal 2014, quindi, con un ritardo micidiale su tutta la linea. Putin ha voluto mostrare i muscoli, ma al suo interno, in questo momento, si fa strada una crisi economica colossale, dove le banche non riescono nemmeno a mettere il denaro contante nei bancomat, dove la gente fa la fila ai bancomat per prendere pochi spiccioli per fare la spesa, dove i prezzi al consumo sono volati alle stelle. Una Russia che, indubbiamente, è allo stremo delle forze economiche e allo stremo della coesione sociale. Oltre 30.000 i morti nelle file russe e altrettanti e forse di più nelle file ucraine, il risultato è semplicemente una carneficina dove Putin e Zelensky, come due dittatori mediorientali, sono seduti su i crani dei morti. L'Europa ha fatto la sua parte quella di aiutare un ex ballerino che per grazia ricevuta ha guidato e guida un popolo che non merita, certamente, di essere guidato da un soggetto del genere. Purtroppo, la vera situazione che si sta verificando è che per lo

stremo delle forze sia l'Ucraina sia la Russia finiranno per sfiancarsi e terminare questa guerra come è iniziata, ovvero, con un nulla di fatto. In questa guerra di muscoli e di armi dove a morire sono solo i cittadini è mancata la diplomazia mondiale, ormai incapace di gestire queste crisi locali. L'arma che ha salvato il mondo dalla catastrofe e l'Europa dalla guerra per oltre 60 anni non è più praticata dai tecnocrati europei in cerca di visibilità e incapaci di pensare a un domani ma capaci solo di distruggerlo per i nostri figli e i nostri nipoti e per le generazioni future tutte.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Il potere alla prova dei fatti

Carlo Di Stanislao · 14 settembre 2026



Meloni, Tajani, Salvini e Schlein davanti al nuovo autunno politico

"Conoscere per deliberare". Luigi Einaudi Il potere torna alla prova dei fatti. Dopo l'estate, la politica italiana riprende il suo cammino con le stesse domande lasciate in sospeso e con qualche interrogativo in più. Parlamento e partiti tornano al lavoro, ma dietro la ripresa istituzionale si muove una questione molto più profonda: quanto vale il consenso quando non riesce a trasformarsi in decisioni e quanto valgono le decisioni quando non riescono a produrre risultati? È una domanda che riguarda innanzitutto Giorgia Meloni e il suo governo. La premier può rivendicare una durata dell'esecutivo ormai significativa nella storia della Repubblica. In un Paese abituato a governi brevi, crisi improvvise e maggioranze continuamente sottoposte a verifica, la capacità di mantenere una coalizione al potere rappresenta certamente un risultato politico. Ma la durata non coincide necessariamente con la solidità e la solidità non coincide necessariamente con la capacità di governare. All'inizio di una legislatura molte difficoltà possono essere attribuite al passato, alle condizioni ereditate, alla complessità della macchina amministrativa. Con il passare del tempo, invece, il governo diventa sempre più responsabile dei risultati che produce e dei problemi che non riesce a risolvere. È questo il passaggio decisivo per Meloni: trasformare la stabilità politica in capacità concreta di cambiamento. La maggioranza, del resto, non è un corpo uniforme. Matteo Salvini conserva una forte identità legata alla Lega, ai territori settentrionali e alla questione dell'autonomia. Antonio Tajani rappresenta, invece, una sensibilità moderata, europeista e legata alla tradizione liberale e popolare. Fratelli d'Italia rimane il perno della coalizione e il partito della presidente del Consiglio. Tenere insieme queste componenti richiede una capacità di mediazione che non può essere sottovalutata. La discussione sulla legge elettorale e sulle preferenze mostra bene quanto sia delicato l'equilibrio. A prima vista si tratta di una questione tecnica, ma dietro le modalità con cui vengono scelti i parlamentari si nasconde una domanda essenziale: chi deve avere il maggiore potere nella selezione della classe dirigente, l'elettore o il partito? Ogni sistema elettorale produce conseguenze politiche. Le preferenze rafforzano il rapporto diretto tra candidato ed elettore, ma possono aumentare la competizione interna. Altri sistemi affidano maggiormente ai partiti la composizione delle liste. Per questo una legge elettorale non è mai soltanto una legge elettorale. È anche una legge sul potere. E quando una maggioranza discute delle regole con cui si presenterà alle prossime elezioni, inevitabilmente comincia a ragionare sul proprio futuro. Ogni partito calcola i propri interessi, le proprie candidature, i propri territori, le proprie possibilità. Il rischio è che la politica finisca per dedicare più energie alla conquista e alla conservazione del potere che alla responsabilità del suo esercizio. La vicenda della Lega e dei rapporti con i governatori del Nord rientra in questo quadro. Una tregua può essere un segnale positivo, ma una tregua non equivale necessariamente alla soluzione di un conflitto. In politica, talvolta, significa semplicemente che tutti hanno compreso che in quel momento è più conveniente evitare lo scontro. La vera prova sarà capire se l'accordo riuscirà a diventare una linea politica stabile. Anche il posizionamento di Roberto Vannacci e il rapporto con Alternative für Deutschland inseriscono un ulteriore elemento nella discussione sulla destra italiana ed europea. La questione non riguarda soltanto una persona, ma l'evoluzione di una parte della destra continentale, sospesa tra sovranismo, identità nazionale, rapporto con

l'Europa e nuove forme di radicalizzazione politica. Per Meloni si tratta di un equilibrio delicato. La sua forza politica nasce da una precisa identità, ma la responsabilità di governo impone pragmatismo e credibilità internazionale. È il paradosso del governo: ciò che permette di vincere le elezioni deve poi confrontarsi con la complessità della realtà. E mentre il centrodestra cerca di governare le proprie differenze, il centrosinistra deve affrontare un problema speculare: trasformare l'opposizione in una concreta alternativa di governo. Elly Schlein ha davanti a sé una possibilità importante. Ma per diventare alternativa a Meloni non basta denunciare ciò che il governo fa o non fa. Occorre costruire una visione diversa dell'Italia. Ed è proprio a questo punto che il tema del cinema acquista un significato politico molto più profondo. Potrebbe sembrare un passaggio laterale rispetto alla legge elettorale, ai rapporti nella maggioranza o alla competizione tra governo e opposizione. In realtà è esattamente il contrario. Se la politica è chiamata a proporre un'idea di futuro, allora il cinema e la cultura sono uno dei luoghi nei quali quell'idea di futuro viene immaginata, discussa e resa visibile. La politica decide come distribuire risorse, come organizzare istituzioni, come costruire infrastrutture. Ma una comunità non vive soltanto di infrastrutture materiali. Vive anche di un'infrastruttura invisibile fatta di memoria, linguaggio, conoscenza, immaginazione e valori condivisi. Il cinema appartiene a questa infrastruttura. Un film racconta ciò che una società è stata, ciò che è diventata e, talvolta, ciò che potrebbe diventare. Per questo il cinema non è soltanto spettacolo e non è soltanto industria. È uno strumento attraverso il quale una nazione guarda se stessa. Ed è precisamente qui che il cinema entra nella tesi politica dell'articolo. Se governare significa scegliere una direzione, allora occorre anche stabilire quale immagine del Paese si vuole consegnare al futuro. Una politica incapace di produrre una visione si limita ad amministrare l'esistente. Può approvare leggi, distribuire risorse, correggere bilanci, ma non riesce a dire dove vuole condurre la comunità.

Author
Carlo Di Stanislao

I nodi della migrazione

Gabriele Busti · 14 settembre 2026



Domande a un candidato ideale

Per quanto riguarda la questione tragica dell'immigrazione, ribadisco il mio rifiuto per ogni postura suprematista a base etno-razziale o religiosa. Ciò detto, questo è il flusso di coscienza delle mie angosce a riguardo, scritto sotto forma di una batteria di domande da inoltrare a sé stessi, al proprio candidato ideale o al proprio partito di riferimento. Magari torna utile a qualcuno. Confindustria ha richiesto seicentomila ingressi in tre anni; sei d'accordo con Confindustria? Per quali motivi vogliono tutta questa gente? Quale modello economico rischiamo di assecondare? Gli stipendi relativi agli ambiti in cui la manodopera straniera viene impiegata, si sono alzati o si sono abbassati? E di quanto? Quali sono i mestieri in cui gli italiani sono stati sostituiti? Com'è cambiata la percezione dei giovani rispetto ai lavori manuali? Perché gli italiani non fanno più figli? Perché le regioni meridionali e appenniniche si spopolano? Cos'è successo a un tessuto sociale che è passato, dai circa due milioni di stranieri del 2005, agli oltre sei milioni attuali? Com'è mutata la composizione delle città e dei territori? Quanto è alto il rischio di importare il modello delle banlieue che non ci è mai appartenuto? Perché i gruppi sociali che a parole si definiscono più inclusivi sono spesso i primi ad allontanare i propri figli da quelle scuole in cui gli immigrati sono la maggioranza e ad acquartierarsi in zone urbane a riparo da eccessive "contaminazioni"? I frutti di uno stato sociale ottenuto al prezzo di centocinquant'anni di lotte sanguinosissime, vanno donati a chiunque a prescindere dalla cittadinanza? E quand'anche rispondessimo di sì per far fede ai nostri principi universalistici, siamo pronti a pagare lo scotto di un dimagrimento collettivo dei servizi sociali? Chi pagherà il conto? Siamo pronti a reggere il peso dello sradicamento, dell'anomia e del nichilismo che si accompagnano sempre al fenomeno dell'immigrazione? Non abbiamo già problemi di coesione sociale? Qual è il grado di salute della comunità di approdo? Le varie comunità di immigrati, si sopportano o vanno in conflitto? In quale modo abbiamo deciso di integrare le persone che giungono qui? Cosa abbiamo deciso di chiedere loro? Siamo consapevoli del fatto che la maggior parte di essi viene qui a sputare il sangue per un piatto di lenticchie? Che questo piatto di lenticchie viene sempre meno spesso riassorbito nella nostra economia e sempre più spesso

mandato nelle economie di provenienza? Possiamo pensare di alleviare la suppurazione demografica del Sud del mondo allargando le nostre maglie?

Qualcuno pensa davvero di ottenere un bilanciamento demografico a mezzo dell'immigrazione senza curarsi delle conseguenze? [Etc. etc.]

Author
Gabriele Busti

La dimora inaccessibile e l'allarme sull'IA

Angelo Giubileo · 14 settembre 2026



Siamo forse a un bivio: cosa c'è ora dietro il grido di allarme contro "i pericoli attuali" dell'IA?

Dopo Geoffrey Hinton, premio Nobel nel 2024, nei mesi e giorni scorsi, in rapida successione, hanno lanciato "l'allarme" sia ricercatori, e in particolare Jacob Coxon, sia major player dell'industria informatica come Sam Altman, Dario Amodei e, ieri, con un tweet, lo stesso Elon Mask. Per decenni, a partire dal Secondo Dopoguerra, ci siamo affidati (ad fidem) a un nuovo tipo di linguaggio, nient'altro che un modello logico-matematico, basato tuttavia su un metodo finora "esperito", di dotare gli "elementi" (formali) del sistema di un "significato" (sostanziale). Si tratta dello stesso metodo "dialettico", che comunemente attribuiamo (?!) a Platone, e normalmente sviluppiamo secondo le "regole" della logica di Aristotele. Tutto questo almeno fino a quando il matematico inglese George Boole, considerato il fondatore della logica matematica, mediante i numeri, ne ha esteso l'ambito di applicabilità. Ovvero, avvalendosi dei principi del metodo "sillogistico", nell'ambito dello sviluppo del discorso o mythos o logos, ha sostituito il linguaggio "letterale" con il linguaggio "numerico"; entrambi algoritmici, ma il linguaggio numerico capace di ampliare lo spazio di relazione tra "n" elementi e proposizioni del sistema. E, pertanto, uno spazio teoricamente "illimitato", allo stesso modo dell'?peiron di Anassimandro. E allora? In scia ai fisici e filosofi dell'"antichità", la "modernità" ci ha ricondotti all'"esperienza" tradizionale dei "nostri più antichi progenitori" - l'esperienza dell'?pochi (!) - come li definisce lo stesso Aristotele nel VI libro della sua "Met? t? fysika": nulla a che fare con il concetto della "metafisica moderna". Ora, "cos'è" che ci preoccupa? Senz'altro, il fatto che il sistema sia ed è cresciuto a dis-misura e, cioè, l'uomo ha difficoltà e comunque rischia di o non riesce più a verificarne la portata: questo, infatti, è il significato, vero, che si nasconde dietro espressioni quali, ad esempio, "l'IA è sfuggita al controllo dell'uomo". E, tuttavia, gli LLM sono una realtà ormai irrinunciabile, modelli che hanno reso accessibile a quasi tutti noi una massa di informazioni prima accessibili solo a pochi. Informazioni, quindi, non più soggette a vecchie dinamiche di potere, che hanno governato il passato e ancora si arrogano la falsa pretesa di governare il presente e opzionare il futuro. Esiste allora una "salvezza"? No, nel senso che dice Martin Heidegger, perché, in realtà, non esiste un "pericolo" correlato: siamo già "salvi". E questo è ciò che "i nostri più antichi progenitori", compresi Platone e Aristotele, sapevano fermamente. Quale sarebbe, allora, il rischio? Dal punto di vista del potere attuale (actualitas), il rischio potrebbe essere quello che una/più potenza/e si avvantaggi/no sull'altra/e, storia vecchia ma non vecchissima (!), per cui, sembra che soprattutto "gli occidentali" propongano ora "una governance internazionale dell'AI". E, quindi, in definitiva, il rischio è piuttosto quello di evitare la conquista di uno spazio illimitato, che privi ognuno di noi, umano troppo umano (!), di uno spazio privato finora inaccessibile.

Author
Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

"Naza", un documentario che fa discutere

Giovanni Bernardini · 14 settembre 2026



La lotta contro l'antisemitismo: priorità assoluta

Fra i vincitori del festival di Venezia c'è anche "Naza", presunto documentario sulla guerra a Gaza girato da due registi ebrei militanti di estrema sinistra. Non ho visto il film né lo vedrò, ma il solo nome la dice lunga sul suo contenuto: un'opera degna della peggior propaganda di Hamas, un tassello in più nell'opera di demonizzazione dello stato ebraico. I registi del film sono ebrei e questo è forse il segreto dell'entusiasmo con cui è stato accolto. "Vedete?" diranno in tanti: "ci sono ebrei che condannano Israele e la sua politica genocida. Questo dimostra che dicono il vero tutti coloro che accusano Israele di genocidio: anche due intellettuali ebrei lo denunciano". E sì, gli ebrei sono quasi tutti mentitori, complici di Israele, massacratori di palestinesi. Il fatto che due ebrei denuncino i crimini di Israele dimostra senza ombra di dubbio che questi sono autentici! Secondo chi "ragiona" (si fa per dire) in questo modo se un ebreo affermasse che Israele vuole dominare ii mondo o che gli ebrei impastano il pane col sangue dei bambini cristiani queste menzogne diventerebbero autenticamente vere. Invece, restano menzogne, lo resterebbero anche se fosse un ebreo a dirle. Il fatto che due registi ebrei si uniscano alla propaganda di Hamas dimostra solo che anche fra gli ebrei ci sono i traditori della propria gente. Ci sono ebrei che odiano lo stato che per la prima volta nella storia ha dato agli ebrei rifugio e protezione esattamente come ci sono italiani che odiano l'Italia e occidentali che odiano l'occidente. I due registi ebrei di estrema sinistra un risultato lo hanno raggiunto. Hanno dato a tutti gli antisemiti un ottimo mezzo per nascondere il proprio antisemitismo dietro alla foglia di fico dell'antisionismo. Da ora in avanti c'è un mezzo infallibile per distinguere gli ebrei "buoni" da quelli "cattivi". Gli ebrei buoni sono d'accordo con "naza", quelli "cattivi no". Si potrebbe proporre per gli ebrei un nuovo tipo di stella di David: un piccolo cartello con su scritto: "concordo con naza". Tutti gli ebrei "buoni" dovrebbero attaccarselo al collo come collanina e grazie a quello sarebbero lodati, invitati nei salotti buoni, considerati "progressisti". Gli altri no. Gli altri potrebbero essere considerati complici del genocidio e trattati come tali. Bello vero? Più passa il tempo più mi convinco che la lotta contro l'antisemitismo è oggi una priorità assoluta.

Author
Giovanni Bernardini

Gli Ebrei e la Bibbia

Paolo Boccuccia · 14 settembre 2026



Le radici di un odio antico

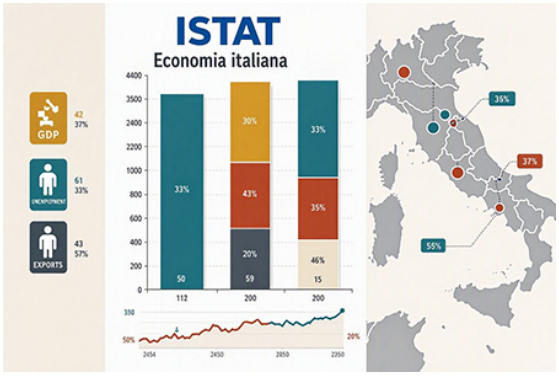
L'Antico Testamento, in ebraico Torah, "Legge", costituisce la base del credo religioso ebraico come lo è il Corano per i Mussulmani e come lo sono i Vangeli canonici per i Cristiani. Esso è composto da cinque Libri: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio ("Secondo (Libro) della Legge"); Libri ritenuti dal credente Ebreo dettati direttamente da Dio al compilatore. Gli Ebrei, in siriaco, "Ibriu", "straniero", nel senso di "alieno", "ostile", a parte di momentanee alleanze, non si riconoscevano in alcun vincolo tra le erranti tribù che vagavano in quei terrori; vivevano sotto le tende del tutto simili a quelle usate ancora oggi dai beduini allevatori di pecore, capre, suini e cammelli con una sola aspirazione: quella di saccheggiare, depredare le popolazioni vicine e impadronirsi delle terre aldilà del fiume Giordano e stabilirsi in quelle pianure ricche e costellate di piccole città che erano autentico paradiso in confronto ai deserti sassosi dove essi vivevano. Gente, dunque, provinciale e isolata ai margini della storia, ma che era entrata in contatto, soprattutto in Mesopotamia e in Egitto, con culture ed aggregazioni politiche evolute e possenti, cariche di storia millenaria, di fronte a cui i due regni di Samaria e di Giuda risultavano essere stati ben poca cosa; la stessa "metropoli" del sud, Gerusalemme, a confronto di città come Damasco, Biblos, Sidone e Tiro, appariva come un piccolo aggregato di villaggi. Tutto questo, li obbligava a mantenersi "separati a tavola" e "a letto" con gli estranei al loro culto, per timore di rendersi impuri mangiando cose sacrificate "agli idoli", offerte cioè agli dèi e poi consumate dai fedeli come atto di comunione rituale con le deità venerate; e per timore che, sposando straniere, queste potessero educare i figli al culto di altri idoli che non verso l'Unico di Israele. Eppure, fin dai tempi remoti, il monoteismo non era proprio degli ebrei, come racconta la Storia Sacra, e fino alle (parziali) deportazioni effettuate prima dagli Assiri rispetto al Regno del Nord (Israele/Samaria) e dai Babilonesi rispetto al Regno del Sud (Giuda), essi praticavano, come tutti i loro vicini, un culto rivolto a varie divinità a capo delle quali venne posto un dio supremo. Fu questa divinità, sino allora usata come primus inter pares, a divenire il solo Dio durante la "cattività babilonese", e per motivi tutt'altro che religiosi; quindi, sino al VII sec. avanti l'era nostra, gli Ebrei erano popolazioni "pagane" al pari di quelle che confinavano con i loro regni. La trasformazione dell'impianto religioso da politeismo a monoteismo e l'invenzione di un antichissimo Patto tra il Dio Unico ed il popolo ebreo, stipulato per conto di questi dal progenitore Abramo, lo si dovette alle classi dirigenti dei due Regni deportate in Mesopotamia (la massa della popolazione, di estrazione contadina, non venne mai spostata) le quali imposero l'adozione al solo culto di Iavè per impedire l'assimilazione di queste minoranze nel calderone dei popoli dell'Impero Neoassiro prima e di quello Neobabilonese dopo. Per fare ciò, fu necessario inventare una storia unitaria nazionale ed una religione ugualmente nazionale che desse senso - un senso speciale, unico - a questa storia; e tale senso fu trovato nella promessa fatta da quel Dio di concedere in eredità perpetua tutta la terra di Canaan ai suoi adoratori, a patto dell'adozione del culto esclusivo all'Unico ed Eterno Signore del mondo. Con ciò, non solo (e non tanto) venne a porsi in essere una religione monoteistica, quanto un monoteismo tribale, che elevava ideologicamente una nazione al di sopra delle altre per scelta divina, relegando le restanti popolazioni umane al rango di Goim, "gente", persone di secondo ordine, con cui è bene non mischiarsi, gente "impura" in quanto non segue i canoni rituali del Kasher: non c'era mezzo migliore, insomma, per tenere separati gli ebrei nell'esilio dagli altri popoli, impedirne l'assimilazione culturale e biologica per salvaguardare l'identità etnica. Ma non fu solo quello della salvaguardia dell'identità etnica e culturale delle genti ebree l'unica molla a spingere le classi deportate in Mesopotamia, e poi tornate nelle antiche sedi, ad istituire il culto esclusivo di Iavè. A monte di queste legittime preoccupazioni politiche è possibile scorgere una risposta emotiva inconscia, ma potente. I sentimenti di frustrazione e di inferiorità che questo stato di cose produsse nelle classi dirigenti israelitiche durante il loro soggiorno forzato in Mesopotamia, non potevano che suscitare invidia e malanimo nei confronti di popoli maggiormente evoluti e politicamente più forti. Reazione che si concretizzò nel mito religioso di un rapporto speciale, privilegiato tra il Dio universale e il popolo culturalmente e politicamente arretrato, battuto ed emarginato, che spiegava tale esclusione come un segno del favore divino, mentre la potenza, la cultura e la ricchezza degli altri popoli, come bestemmie contro Dio. Questo tipo di comportamento, messo in atto, a suo tempo, dall'ambiente ebraico, è ben noto in psicologia come rovesciamento nell'opposto, collegato all'assunzione di un'entità garante del processo di capovolgimento fantastico dei dati di fatto. D'altra parte la psicologia ci

spiega pure, come una tale entità tutelare altro non sia che un'inconscia proiezione del sé di chi fantastica sull'esistenza e l'azione di essa; in tale essere fantastico, vissuto come onnipotente, chi rovescia nell'opposto le proprie frustrazioni, vive se stesso come una realtà staccata dal proprio io, ma, al contempo, intimamente legato a questi. Quindi, il Dio onnipotente degli ebrei non era che l'immagine dell'ebreo come popolo, "proiettato sullo schermo del cielo" come dice Feuerbach; nell'unico Dio di Israele, l'ebreo adorava se stesso in quanto popolo, in quanto tipo umano. E siccome c'era un solo popolo ebreo, non poteva esserci che un solo Dio...senza cui non sarebbe stato possibile il rovesciamento nell'opposto del senso di inferiorità culturale e politica che gravava sull'animo del popolo ebraico. Come dice Martin Noth nella sua "Storia d'Israele": "... In tal modo i profeti hanno osato dichiarare che Israele, storicamente così insignificante, era tuttavia il centro della Storia del Mondo... come oggetto del giudizio di Dio, Signore del Mondo; non come il perno visibile e preminente dei movimenti storici, bensì (come) centro segreto di quanto avveniva... I profeti potevano dire tutto questo solo basandosi sul presupposto che da tempo immemorabile Dio aveva incontrato Israele nella Storia...". Così, storielle sospirose, il non-storico riduceva ciò che è storico a un suo strumento, dichiarandosi centro nascosto ma vero di tutti gli eventi e ragione dell'esistenza di tutti i popoli, ridotti a semplici strumenti di una Storia Sacra del popolo santo, per decreto divino. Sotto le devastazioni di Gaza, del Libano, della Siria e della Cisgiordaina, non sono sepolti solo decine di migliaia di palestinesi, uomini, donne, bambini, massacrati dal loro esercito. È ben visibile qualcosa di antico, conservatosi nei secoli attraverso la Torah, il Talmud, la Cabalà, i racconti dei Kassidim: un odio antico, un rancore antico; l'antico stupore ebraico che altri potessero realizzare quanto a loro non riusciva, avere quanto a loro era negato, scrivere nella Storia pagine che loro non avevano mai scritto, né lo avrebbero mai potuto fare.

Author
Paolo Boccuccia

Istat, l'economia italiana riferita a luglio - agosto 2026

Redazione · 14 settembre 2026



A livello contrattuale si consolida il lavoro stabile

L'Istat ha pubblicato una la nota sull'andamento dell'economia italiana, riferita a luglio - agosto 2026, che di seguito si riporta. Le differenze nei tassi di crescita tra le principali economie si attenuano nel secondo trimestre del 2026. Negli Stati Uniti la dinamica del PIL rallenta pur restando robusta sostenuta da consumi e investimenti in IA, nell'area euro l'economia cresce dopo i primi tre mesi di stasi; in Cina l'attività decelera. Le prospettive internazionali rimangono incerte. La prosecuzione dei conflitti, in particolare quello tra Stati Uniti e Iran, continua ad avere effetti negativi sulle catene di approvvigionamento globali. Nel secondo trimestre, in Italia si conferma la crescita del prodotto interno lordo dello 0,2% rispetto ai tre mesi precedenti, sostenuta da consumi privati e investimenti. Prosegue quindi la fase di espansione iniziata nel terzo trimestre del 2025. La variazione acquisita del PIL per il 2026 è pari a 0,8%. Torna a crescere la produzione industriale, dopo i due cali registrati a maggio e giugno (rispettivamente -0,2% e -1,1% in termini congiunturali), l'indice destagionalizzato della produzione industriale a luglio è aumentato dello 0,7% rispetto al mese precedente. A luglio rimane stabile il numero di occupati rispetto a giugno, pari a a 24 milioni 370mila unità. Questo risultato è sintesi di un aumento tra gli uomini e i 35 - 49enni, a fronte di una diminuzione tra le donne e in tutte le altre classi d'età. Nel confronto mensile, il tasso di disoccupazione, che nell'area euro è 6,4%, scende al 5,8%. L'incremento dei prezzi dei beni energetici alimenta un'accelerazione dell'inflazione: ad agosto secondo le stime preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) è cresciuto del 3,2% in termini tendenziali (+3,3% il dato per l'area euro), in aumento rispetto al 2,9% di luglio.

Focus

Tra il 2021 e il 2026 il mercato del lavoro italiano ha mostrato un trend positivo, con un incremento del tasso di occupazione e una flessione della disoccupazione. La crescita occupazionale ha riguardato tutte le classi di età ad eccezione dei più giovani, risultando più elevata per la classe di età 50 - 64 anni (+7,8 punti), anche a causa del progressivo invecchiamento demografico e delle riforme pensionistiche. A livello contrattuale si consolida il lavoro stabile, con un aumento dei dipendenti permanenti e una contestuale riduzione di quelli a

termine.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL